Escluse per ora manifestazioni pubbliche

CORVALAN SI INCONTRA NELLA «DACIA» DI BARVICA CON I COMPAGNI CILENI

Attesi Volodia Teitelboim e Gladys Marin, di ritorno da Hanoi
Pinochet propone di «scambiare» Montez con il cubano Matos

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20

In una *dacia* della zona di Barvica — tra i boschi di betulle che caratterizzano il panorama della periferia moscovita — il compagno Luis Corvalàn ha avuto oggi nuovi incontri con i compagni cileni e con alcuni esponenti sovietici. Sono anche proseguite le visite di medici e specialisti che stanno controllando le sue condizioni di salute. «Tutto procede regolarmente — ci è stato detto — e il compagno Corvalàn, non appena rimesso dalle sue fatiche e non appena superato il primo, ovvio, momento di adattamento, avrà piacere di incontrarsi con compagni ed amici».

Per ora, quindi, Corvalàn trascorre queste prime ore di libertà con la sua famiglia e con alcuni comunisti cileni che si trovano a Mosca già da tempo e che lo hanno accolto non appena sceso dall'aereo.

Per quanto riguarda eventuali manifestazioni pubbliche si fa presente che per ora non è stata esaminata questa possibilità. Si attende, tra l'altro, l'arrivo a Mosca di vari esponenti del Partito comunista cileno, e tra questi i compagni Volodia Teitelboim e la compagna Gladys Marin che hanno presenziato ad Hanoi al congresso del Partito vietnamita.

Anche da parte sovietica viene mantenuto uno stretto riserbo sui programmi futuri, pur se in alcuni ambienti si parla di una eventuale conferenza stampa che dovrebbe essere tenuta dai dirigenti del partito cileno e, forse, dallo stesso Corvalàn.

Le *Izvestia* — organo del Consiglio dei ministri — in un articolo dedicato alla liberazione di Corvalàn ricordano oggi l'impegno e le azioni rivoluzionarie del «grande dirigente cileno». «Il popolo sovietico — scrive il giornale — è sempre stato vicino a Corvalàn in questi duri anni di carcere ed egli ha sempre saputo che i sovietici lo amavano ed erano fermamente decisi ad ottenere la sua liberazione. L'ora è venuta!».

è. b.

• • •

ZURIGO, 20

«La liberazione di Vladimir Bukovski è un enorme successo da iscrivere sul conto della lotta a favore dei diritti dell'uomo», ha dichiarato la poetessa Natalia Gorbanevskaya, amica di Bukovski, e una delle poche persone che è riuscita ad avvicinare il «dissidente» sovietico nell'albergo dove egli si riposa.

La Gorbanevskaya (che nel 1968 partecipò ad una manifestazione nella Piazza Rossa di Mosca contro l'intervento dei paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia) ha tuttavia aggiunto: «Per il governo sovietico si tratta, essenzialmente, di un tentativo inteso a disarmare questa lotta a favore dei diritti dell'uomo, liberando un prigioniero all'anno».

La poetessa ha precisato che il giovane «dissidente» sovietico non ha ancora messo piede a Zurigo; ieri egli ha compiuto una breve passeggiata nel bosco vicino all'albergo.

La Gorbanevskaya ha precisato inoltre che «lo stato di salute di Bukovski non suscita alcuna inquietudine. La ulcera della quale egli ha sofferto durante la detenzione si è finalmente cicatrizzata. Egli ha solo bisogno di riposo».

• • •

SANTIAGO, 20

Il capo della giunta fascista cilena, generale Pinochet, ha dichiarato oggi al quotidiano *El Mercurio* di essere pronto a rilasciare il senatore comunista Jorge Montez, compagno di prigionia di Corvalàn, se i dirigenti cubani rilasceranno Hubert Matos, un ex-membro del movimento castrista condannato a una pena detentiva per attività controrivoluzionarie.

Il capo fascista cileno si è eretto sfrontatamente a campione dei diritti dell'uomo contro «le violazioni perpetrate nei paesi comunisti» e ha rivendicato alla «fermezza della nostra posizione» quello che ha definito il «cedimento» sovietico.

• • •

PISA, 20

In occasione della liberazione di Corvalàn e di Bukovski, il comitato dei matematici che ha sede a Pisa alla Scuola normale superiore, ha rilevato che «c'è ancora un lungo cammino da percorrere» perché la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sia «realmente accettata in ogni paese».

Il comitato ha ricordato che «è ancora detenuto in Uruguay il matematico J.L. Massera, nato a Genova e sempre legato ai matematici italiani da vincoli di amicizia e collaborazione scientifica». La sua liberazione era stata chiesta, insieme a quella di Bukovski, durante il comizio organizzato a Parigi dal comitato dei matematici il 21 ottobre 1976.

«Vogliamo pure ricordare — aggiunge il comunicato — il biologo sovietico S. Kovalev, condannato a sette anni di carcere duro per il suo impegno nella difesa dei diritti dell'uomo, e le cui gravissime condizioni di salute sono state recentemente ricordate da Yelena Bonner Sakharov».

Incontro a Roma tra i compagni Berlinguer e Alexander Grlickov

Nel quadro degli scambi periodici di opinioni tra il Partito comunista italiano e la Lega dei comunisti jugoslavi il compagno Alexander Grlickov, membro della Presidenza e segretario nel Comitato esecutivo della Presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi, è giunto ieri a Roma, su invito del Comitato centrale del PCI, accompagnato dal compagno Zarko Milosevic, consigliere della Sezione esteri della Lega. Il compagno Grlickov è stato ricevuto all'aeroporto di Fiumicino dal compagno Sergio Segre, responsabile della Sezione esteri del PCI, dall'ambasciatore di Jugoslavia a Roma dr. Borisav Jovic e dal consigliere Cigoj.

Nel pomeriggio di ieri il compagno Grlickov è stato ricevuto dal compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, col quale ha avuto una lunga e cordiale conversazione alla quale hanno partecipato i compagni Paolo Bufalini, membro della Direzione e della Segreteria, Sergio Segre e Antonio Rubbi, membri del Comitato centrale, responsabile e vice responsabile della Sezione esteri. In precedenza il compagno Grlickov aveva già avuto un colloquio con i compagni Bufalini, Segre e Rubbi. Nel corso delle conversazioni, che si sono svolte nel clima di tradizionale amicizia che caratterizza le relazioni tra i due partiti, si è proceduto a uno scambio di opinioni su taluni problemi internazionali e del movimento operaio e sull'ulteriore sviluppo delle relazioni tra i due partiti. Sono state anche sottolineate le ampie possibilità di sviluppo delle relazioni italo-jugoslave create dal trattato di Osimo.

Dopo la visita di Ossola a Tripoli

Italia e Libia hanno deciso di rafforzare la cooperazione

Saranno aperte al più presto trattative per un accordo bilaterale per la collaborazione economica e tecnica - Prossima visita ufficiale di Andreotti nella capitale libica

TRIPOLI, 20

L'Italia e la Libia hanno deciso di rafforzare i loro rapporti di cooperazione economica e tecnica ed il presidente del consiglio Giulio Andreotti compirà una visita ufficiale in Libia nei prossimi mesi. E' quanto è emerso, tra l'altro, dalla visita di due giorni in Libia del ministro italiano per il commercio con l'estero, Rinaldo Ossola. Negli incontri che Ossola ha avuto con il primo ministro Jalloud., i temi trattati sono stati i rapporti bilaterali italo-libici, il dialogo euro-arabo e problemi relativi al prezzo di vendita del petrolio greggio da parte dei paesi produttori. In particolare, Ossola e Jalloud hanno concordato sulla opportunità di aprire al più presto trattative che portino ad un accordo bilaterale di cooperazione economica e tecnica tra l'Italia e la Libia. E' stato precisato che in queste trattative «ci sarà anche spazio per accordi finanziari».

Da parte libica è stata espressa l'intenzione di avvalersi dell'opera di personale qualificato italiano, soprattutto medici e tecnici. Il ministro Ossola si è incontrato anche con il ministro libico per la pianificazione, Musa-Ahmed Abu Fenwa, e con il governatore della banca centrale libica.

Il comunicato ufficiale diffuso al termine della visita di Ossola afferma che i colloqui di Tripoli si sono svolti «in una atmosfera di amicizia e di collaborazione» e aggiunge che «è stato convenuto, in accordo col processo verbale firmato durante la visita a Roma del primo ministro Jalloud nel febbraio 1974, di avviare immediate trattative tra i due paesi per la sollecita conclusione di accordi di cooperazione».

In una dichiarazione all'ANSA il ministro Ossola ha detto di «aver constatato che l'andamento degli scambi tra l'Italia e la Libia è di già molto soddisfacente, ma che c'è anche molto spazio per un suo ulteriore miglioramento». Ossola ha quindi aggiunto: «Nei miei colloqui con i dirigenti libici mi sono espresso molto positivamente allorché abbiamo parlato del recente accordo tra la Fiat e la *Libyan Arab Foreign Bank*. Secondo me, tale accordo contribuirà al miglioramento dei rapporti fra i due paesi per due motivi: per l'apporto di danaro nuovo per lo sviluppo della FIAT; per la solidarietà di interessi tra la Libia e l'Italia, in modo che uno dei più grossi paesi produttori di petrolio sia sensibile ai problemi economici dell'Italia».

Il ministro Ossola si è quindi detto sicuro che il governo italiano «stimolerà le imprese italiane ad operare in Libia, per contribuire più efficacemente allo sviluppo di questo paese mediterraneo». Egli ha aggiunto infine che «da parte libica c'è piena disponibilità nei confronti delle imprese italiane. Ma se — ha precisato — tutto ciò dovrà naturalmente svolgersi sul piano della competitività». L'Italia è il principale *partner* commerciale della Libia: circa il 28 per cento delle intere importazioni della Libia proviene dall'Italia. Nei primi nove mesi del 1976 la Libia ha importato dall'Italia per 1040 miliardi di lire ed ha esportato per 580 miliardi.

Annuncio di un'agenzia spagnola

Industriale rapito in una città basca

Nessuna novità sul «caso Oriol» - Implicati fascisti italiani? — Aggredito da estremisti franchisti il presidente delle Cortes a Madrid

MADRID, 20

Un nuovo rapimento è avvenuto oggi in Spagna: lo annuncia l'agenzia *Cifra*, precisando che si tratta di un industriale, Ramon Lorenzo Pastor, catturato da alcuni sconosciuti nella città basca di Rienteria, nella provincia di Guipuzcoa. Non vengono forniti per ora altri particolari. Sul «caso Oriol» (il presidente del Consiglio di Stato sequestrato da parecchi giorni e per la cui liberazione viene chiesto il rilascio di parecchi detenuti) oggi non vi sono state novità di rilievo. Merita di essere segnalata una voce secondo la quale elementi fascisti italiani potrebbero essere coinvolti nel rapimento di Oriol. Viene fatto anche il nome di un noto fascista romano, implicato nella strage di Piazza Fontana e nel golpe Borghese e fuggito in Spagna nel 1970: Stefano delle Chiaie, al quale la polizia starebbe dando la caccia.

L'estrema destra franchista si è fatta oggi viva con due manifestazioni: a Madrid, con un'aggressione al presidente delle Cortes (parlamento) e a Barcellona con la comparsa di una «AAA» (o la «Triple A») spagnola che ha minacciato di morte numerosi giornalisti di Barcellona. La sigla significa «Alleanza apostolica anticomunista», ed è coniata sull'analoga organizzazione terroristica argentina. L'aggressione al presidente delle Cortes, Torcuado Fernandez Miranda, è avvenuta all'uscita di una chiesa ove egli aveva assistito a un rito in memoria di Carrero Blanco, il Primo ministro ucciso tre anni or sono in un attentato. Fernandez Miranda, che era insieme alla moglie, è stato circondato da duecento persone che a spintoni, e coprendolo di insulti, gli hanno fatto percorrere un centinaia di metri prima che la polizia riuscisse a trarlo in salvo. Il presidente delle Cortes è considerato dalla destra un «traditore» del franchismo ortodosso e oltranzista.

Diplomatico USA invita a «contatti» con il PCI

WASHINGTON, 20

In un articolo apparso sul *Washington Post*, l'ex-ambasciatore degli Stati Uniti presso la Comunità economica europea, Robert Schaetzel, invita il governo di Washington ad appoggiare, tramite la CEE stessa, la formula politico-economica su cui si basa il governo Andreotti e a stabilire «contatti diretti» con il PCI.

Secondo Schaetzel, il nuovo gruppo dirigente che fa capo a Jimmy Carter abbandonerà, dopo l'assunzione dei poteri, l'attuale «sterile politica di non riconoscimento del PCI» e ciò contribuirà a far progredire un'intesa tra quest'ultimo e le altre forze democratiche italiane. Si tratterà di un processo positivo, poiché «i vantaggi di un contatto diretto con il PCI sono superiori al costo che ciò può comportare».

Il diplomatico americano suggerisce di utilizzare la CEE come «canale» per l'afflusso dell'aiuto economico all'Italia, sia «per evitare i problemi insiti in qualsiasi rapporto diretto tra creditore e debitore» sia perché i contatti tra il PCI e gli altri raggruppamenti democratici in seno al Parlamento europeo offrirebbero la possibilità di una verifica delle istanze dei comunisti.

Il settimanale *Time* pubblica dal canto suo un saggio di Kissinger sulla politica estera americana. Il segretario di Stato uscente scrive che l'America «resta la nazione più forte e influente, ma non può imporre le sue soluzioni: deve pertanto tener conto delle opinioni altrui».

Kissinger delinea tre compiti che gli Stati Uniti dovranno assolvere in futuro: mantenere «una pace giusta e sicura», creare «un ordine internazionale reciproco e utile» e «difendere i diritti e la dignità dell'uomo».

Tensione e preoccupazione nella capitale libanese

Sono otto i giornali occupati a Beirut dalle truppe siriane

Si trovano tutti nel settore occidentale (progressista) della città - Le giustificazioni del vice-ministro siriano della difesa - Verso la proclamazione dello stato d'urgenza?

Dal nostro inviato

DAMASCO, 20

Clima di crescente tensione e di preoccupazione a Beirut per le drastiche misure prese dai soldati siriani della «forza araba di dissuasione» contro tutti i principali organi di stampa del settore occidentale della capitale libanese. Dopo l'occupazione, fra mercoledì e giovedì scorsi, delle sedi dei quotidiani *Al Moharrer*, *Al Yom*, *Beirut* (tutti filo-irakeni), *As Safir* e del settimanale *Al Destour* (anch'esso del Baas pro-irakeno), ieri sera analoga sorte è toccata al quotidiano del PC libanese *Al Nidu* e ai due giornali indipendenti *An Nadar* (uno dei più autorevoli del mondo arabo) e *L'Orient-Le Jour* (in lingua francese). Gli uffici di questi ultimi giornali, che si trovano nella centralissima rue Hamra, sono stati occupati da 25 soldati siriani, con le armi spianate, che hanno allontanato tutti coloro che erano nell'edificio. Stamani a Beirut-ovest sono usciti solo tre giornali, vale a dire il filo-siriano *Al Shark*, il filo-libico *Al Khifa al Arabi* e il musulmano conservatore *Al Shaab*. A Beirut-est invece sono usciti regolarmente tutti gli organi della destra, contro i quali non è stata presa dalle truppe siriane alcuna misura restrittiva. E' da rilevare che in un primo momento erano stati estromessi dai loro uffici (che si trovano nello stesso palazzo di *An Nahar*) anche i corrispondenti dell'agenzia United Press International e del settimanale americano *Newsweek*, che successivamente sono stati però autorizzati a tornare al lavoro.

Nella capitale siriana il gravissimo provvedimento preso dalle truppe di Damasco in Libano non ha trovato finora alcun commento ufficiale. Ne ha parlato invece al Cairo in termini assai espliciti, il vice-ministro siriano della difesa generale Naji Jamil, che si trova nella capitale egiziana con la delegazione al seguito del presidente Assad. Jamil ha sostenuto che i giornali sono stati chiusi per la loro «propaganda ostile» alle forze siriane; «non possiamo accettare — egli ha detto — la propaganda ostile pubblicata da questi giornali per minare la sicurezza della forza araba di pace». Il generale siriano ha anche sbrigativamente definito i giornali di sinistra occupati dai suoi soldati come «agenti assoldati per servire gli interessi di nazioni estranee alla madrepatria».

Ma a chi spetta decidere sul carattere «ostile» della propaganda? E ostile a chi? Alla forza di pace come tale o al ruolo che vi svolgono le forze siriane? Questi sono gli interrogativi che si pongono oggi a Beirut, dove si rileva che mai — nella storia del Paese — era stata così massicciamente messa in discussione la libertà di stampa. Negli ambienti del Movimento nazionale progressista si sottolinea anche lo spirito di apertura e di disponibilità alla cooperazione manifestato — sia da Kamal Jumblatt sia da altri esponenti della sinistra — verso il nuovo governo «tecnico» nominato da Sarkis al di fuori dei vecchi schemi confessionali e si ricorda che l'occupazione dell'edificio di *An Nahar* e *L'Orient-Le Jour* è avvenuta dopo che il direttore del primo quotidiano aveva rivolto, in una conferenza stampa, una ferma protesta al presidente della Repubblica per i fatti di mercoledì sera, chiedendogli di ordinare alle truppe siriane di sgomberare le redazioni occupate. Va sottolineato ancora che la «forza di dissuasione» è formalmente posta dagli accordi di Riad sotto il comando del Presidente libanese ed è obbligata ad applicare le leggi libanesi. E non è certo in base a queste leggi che oggi si è impedito a ben otto giornali di uscire in edicola, fatto — come si è detto — senza precedenti nella storia del Libano.

La vicenda è tanto più preoccupante se collegata alle voci circolanti da vari giorni con una certa insistenza, ed oggi rilanciate dal giornale di destra *Al Bayrak*, secondo cui il presidente Sarkis si accingerebbe a chiedere al Parlamento (che giovedì dovrà ascoltare la dichiarazione programmatica del governo) la proclamazione dello «stato d'urgenza». In questo modo vari diritti costituzionali verrebbero automaticamente sottoposti a limitazioni, il comandante della «forza di pace» colonnello Al Haj diverrebbe governatore militare del Libano e le truppe ai suoi ordini (in grande maggioranza siriane) si vedrebbero legalmente incaricate di attuare le misure restrittive.

Contro questa eventualità la sinistra libanese si mostra decisa a battersi energicamente, tanto più che le condizioni di sicurezza e il processo di normalizzazione appaiono finora soddisfacenti e comunque non tali da richiedere la proclamazione di misure eccezionali. L'unica questione di rilievo aperta è quella della consegna delle armi pesanti; ma nessuno dubita che sia possibile arrivare ad un ragionevole compromesso, senza bisogno di un ricorso alla forza che potrebbe avere conseguenze assai gravi. Senza dimenticare che finora il maggiore ostruzionismo alla consegna delle armi pesanti è venuto proprio dalle forze di destra, che continuano contemporaneamente ad alimentare lo stato di tensione regnante nel sud del paese, con la complicità di Israele.

Proprio nel sud, dove la «forza di pace» non si è ancora decisa a prendere posizione proprio per evitare le reazioni di Tel Aviv, si è avuto oggi uno scontro fra israeliani e palestinesi. La battaglia si è svolta nel porto di Tiro ed ha contrapposto unità navali israeliane alle forze palestinesi e progressiste che controllano la città. Nella stessa regione, violenti scontri sono stati provocati nei giorni scorsi intorno alla città di Marjayoun dalle milizie di destra che tuttora la occupano.

Giancarlo Lannutti

Crisi dopo la rottura con i nazional-religiosi

Annunciate da Rabin le dimissioni del governo di Tel Aviv

TEL AVIV, 20.

Il governo israeliano presieduto da Yitzhak Rabin ha presentato stasera le dimissioni. La crisi di governo è stata provocata dall'espulsione da governo dei tre rappresentanti del partito nazionale religioso. La decisione delle dimissioni è stata presa su proposta dello stesso Primo ministro nel corso di una riunione degli organi direttivi del partito laburista di maggioranza relativa e ratificata subito dopo dal consiglio dei ministri. Il partito laburista ha anche approvato una proposta del capo del governo per lo scioglimento anticipato della Knesset e la indizione di elezioni politiche generali a primavera invece che alla loro normale scadenza, che sarebbe stata del novembre del 1977.

Costituito nel giugno del 1974, il governo Rabin rimarrà ora in carica quale «gabinetto d'affari» continuando a reggere il paese e con l'incarico specifico di preparare le nuove elezioni.

Era stata una questione religiosa a provocare l'allontanamento dei tre ministri del PNR. I tre si erano astenuti nel voto su una mozione di sfiducia presentata da un altro gruppo di religiosi che aveva accusato Rabin di aver sconsacrato il sabato ebraico, protraendo oltre il tramonto una cerimonia civile. Ma se per i nazional-religiosi, la questione della violazione del sabato appare poco più che un pretesto per la rottura della coalizione per il primo ministro laburista appare semplicemente una occasione per liberarsi di un elemento scomodo in vista di una troppo lunga campagna elettorale.

Non è nuovo infatti il contrasto di fondo che divide i religiosi dai laburisti di Rabin sulla questione degli insediamenti ebraici selvaggi nei territori occupati e la troppo ottusa opposizione alla professata, e del resto mai mantenuta, volontà di Rabin di giungere ad un accordo con gli arabi.

La tattica scelta da Rabin appare quindi quella di accelerare i tempi per stanare al martellamento degli oppositori ad ogni regolamento pacifico ed evitare allo stesso tempo di presentarsi all'elettorato come colui che si dispone a concessioni, dato che di qui a novembre molte scadenze si sarebbero certamente e necessariamente rese indeclinabili. Una delle conseguenze più immediate della crisi infatti sarà molto probabilmente il blocco di ogni negoziato di pace fino a quando un nuovo governo non salirà al potere a Tel Aviv, dopo la consultazione elettorale di primavera. In tal caso si fanno ancor più difficili le speranze di una rapida iniziativa diplomatica di pace e per una prossima riconvocazione della conferenza di Ginevra.

Fino alle elezioni — ha detto lo stesso Rabin — la politica del governo non subirà alcun mutamento. «Essa continuerà ad essere conforme al programma politico elaborato nel giugno 1974, quando l'attuale gabinetto fu costituito» (vale a dire il più assoluto diniego di ogni riconoscimento dell'OLP e dei diritti dei palestinesi, problema chiave per una soluzione del conflitto arabo-israeliano). «Fino a quando il mio gabinetto rimarrà in carica — ha detto Rabin — la nostra politica non subirà alcun mutamento. Tutte le voci secondo cui ci potrebbe essere un ammorbidimento o un qualsiasi altro cambiamento, non hanno alcuna base nella realtà».

DALLA PRIMA PAGINA

Il ruolo

formale inchiesta sui fatti». Fatti giudicati dal PM Viola di «inaudita gravità», ritenuti come «una illecita e indebita interferenza nell'attività istruttoria». Viola si riferisce al noto memoriale di Pisetta, scritto sotto la dettatura di uomini del SID quando l'imputato «era perseguito da mandato di cattura per partecipazione a bande armate, reato contro la sicurezza dello Stato». «Non è questo — si chiede il PM — omissione di atti di ufficio e favoreggiamento personale?». Certo che lo è, ma quella inchiesta formale chiesta il 22 marzo del 1975 non risulta sia stata ancora aperta.

Dei torbidi collegamenti fra gruppi eversivi, alti ufficiali ed esponenti di primo piano nell'apparato messi in luce dalle indagini del giudice Giovanni Tamburino di Padova, titolare dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», non è il caso di dire tanto sono noti. Basti ricordare che quel giudice, prima di essere estromesso, arrivò a spiccare un mandato di cattura contro il generale Vito Miceli, capo del SID. L'inchiesta per la strage di Peteano ha pure messo in evidenza i torbidi atteggiamenti di esponenti del SID e della magistratura di Trieste e di Gorizia.

Il virulento sviluppo delle organizzazioni eversive di diverso segno deve essere visto, dunque, tenendo conto di questi fatti non più classificabili come esercitazioni di fantapolitica, perché accertati in sede processuale. «Se si bada alle azioni commesse negli ultimi mesi dalle Brigate rosse e dai NAP — ha detto l'altro giorno un dirigente della Questura di Milano — la loro capacità di agire in vari punti d'Italia e contemporaneamente si può dire che il numero delle "colonne" è notevole e che l'organizzazione è mossa da una *mano potente*».

Ma questa mano potente, grazie alle impunità sempre assicurate e al muro delle omertà mai infranto, continua a colpire, a provocare attentati e stragi, a insanguinare il paese. Se non si arriva a spezzare questa spirale, a far sì che la mano della giustizia giunga a personaggi influenti, il pericolo continuerà a incombere.

La legge deve essere applicata in maniera severa, e deve colpire nella giusta direzione: non deve più tollerare gli inquinamenti, le deviazioni, la estromissione di magistrati scomodi, gli spostamenti processuali, i provvedimenti coperti da giustificazioni giuridiche che garantiscono, di fatto, la impunità, incoraggiando il delitto.

Si parla tanto, e giustamente, dei gruppi eversivi e si rimane sconcertati dal loro continuo rinnovarsi. Quello stesso dirigente della Questura di Milano che abbiamo già citato ha osservato: «... Questi terroristi operano nel più completo isolamento, messi al bando dalla classe operaia. Avrebbero dovuto naturalmente estinguersi, scomparire, e invece tengono, hanno mezzi, soldi, una tecnica che si perfeziona. E fanno questo tutto da soli?». La risposta è implicita nella domanda: non lo fanno da soli. E' quella «mano potente» che li aiuta, ed è quella mano che deve essere spezzata.

Da molto tempo, su questo giornale, abbiamo scritto che nel piatto delle «BR» e dei «NAP» sono state messe altre mani. L'assassinio del procuratore generale di Genova, Francesco Coco, programmato e realizzato con tecniche raffinate e con modalità da manuale, forniva la dimostrazione che ci si trovava di fronte a quelle squadre di «professionisti» di cui ha parlato il dirigente citato del SID. Poi venne l'assassinio del giudice Occorsio e su susseguirsi di altri attentati, fino a quelli degli ultimi giorni, compreso l'agguato al dott. Alfonso Noce, con la morte del «nappista» Martino Zicchitella che, se avvenuta per mano degli stessi terroristi, tornerebbe a sollevare inquietanti interrogativi.

Certo, è stato anche osservato che in questa società così carica di ingiustizie sociali, una rivolta che assuma forme di esasperata disperazione può anche non stupire. Ma quando questa «rivolta» viene canalizzata sulla strada del terrorismo criminale, allora le esercitazioni sociologizzanti perdono senso. La attenzione deve essere rivolta a stabilire chi sia dietro a queste organizzazioni: «rosse» o «nere» che siano. Ricerche di questo tipo, peraltro, sono già state svolte e, come si è detto, hanno anche ottenuto risultati importanti. Quasi mai, tuttavia, si è giunti a trarne le conseguenze in sede giudiziaria.

Da Trento sono giunte notizie confortanti. L'arresto di un colonnello della Guardia di finanza, imputato negli ambienti terroristici, può voler dire che quella magistratura intende andare in fondo. Non è la prima volta che magistrati di diverse sedi, — da Treviso a Milano, da Padova a Torino — hanno dimostrato rigore e coraggio. E' questa la strada che deve essere seguita, impedendo che nuove estromissioni vengano a intralciare la strada della giustizia.

Sono i nodi delle complicità, dell'omertà, dei collegamenti torbidi fra gruppi eversivi e alti funzionari dello Stato, incoraggiati e coperti anche da autorità di governo, che devono essere tagliati una volta per sempre.

Milano

biente sociale, tribunali, apparati di polizia, carceri: sono questioni che devono essere viste in modo congiunto, se si vuole intervenire efficacemente su tutto l'arco delle cause dell'eversione.

«Sappiamo — ha proseguito Ingrao — che per rendere efficace l'amministrazione della giustizia ci vogliono sia più risorse sia nuovi ordinamenti. Poiché queste iniziative debbono marciare insieme in modo urgente, è necessario imparare a decidere in tempi brevi le cose che Parlamento, governo, corpi dello Stato debbono fare».

In questo modo, ha ricordato ancora Ingrao, la solidarietà ai corpi impegnati nell'aspra e difficile difesa dell'ordine democratico non si affida alle parole ma diviene concreta, attiva, all'altezza dei gravi problemi che abbiamo dinanzi. «Se vogliamo essere veramente solidali con queste forze — ha affermato il presidente della Camera — dobbiamo farci carico dei loro problemi, come si pongono oggi e non ieri, cioè in una società moderna, di massa con grandi fluttuazioni e mutazioni sociali, in cui i vecchi strumenti ideologici e coercitivi non reggono più. E' necessario ripensare non solo al ruolo del giudice, ma anche alla funzione, alla formazione, agli strumenti dell'agente di polizia e dell'agente di custodia, se vogliamo veramente metterli in grado di far fronte ai crimini, alle degenerazioni, alle eversioni che maturano in questo tipo di società». Ingrao ha sostenuto in sostanza che bisogna sostenere e anche dare parole migliori all'agente di polizia impegnato contro i nemici della Repubblica, aiutarlo a conoscere il mondo in cui si muove, ad attrezzarsi modernamente contro la criminalità, ad elevare la sua cultura ed a vivere una vita democratica nella sua organizzazione. In questo senso davvero sono necessarie sia una grande innovazione, sia una ricerca, anche autocritica da parte dello Stato.

«Servono — ha concluso Ingrao — più che le lacrime e le declamazioni, fatti ed opere ed anche di più una concezione moderna dello Stato». Perciò, ha concluso, è di grande significato questo incontro svoltosi al Lirico di Milano, che proprio rende visibile un collegamento tra i vari momenti della vita dello Stato ed esprime un impegno comune che coinvolge assemblee rappresentative, apparati dello Stato, partiti, sindacati, forse in un modo che ieri non è mai esistito.

«Proprio nei momenti più difficili della vita del Paese esplodono la violenza e gli atti terroristici: più inumani, più ciechi, più irresponsabili», ha esordito Storti. «Di fronte a questa selvaggia e inaccettabile esplosione di violenza — ha continuato — ci smarriamo nel tentativo di individuarne le origini e i moventi. Certamente chiari sono gli obiettivi, minare lo Stato democratico nella sua base e nelle sue istituzioni, ma le parole di sdegno, di condanna, di cordoglio non bastano. Individuati gli obiettivi, tutta la società democratica in tutte le sue espressioni, deve impegnarsi ad agire».

Storti ha ricordato l'azione che devono svolgere il Parlamento, il governo, il potere giudiziario, le forze politiche, il sindacato, azione che deve conoscere un rigore ed una forza nuovi, di fronte all'accentuarsi della violenza. «Dobbiamo far sentire — ha detto ancora Storti — la nostra solidarietà e la comprensione del Paese per il sacrificio di sangue che pagano le forze dell'ordine. Ma occorre anche un migliore addestramento, la dotazione di mezzi moderni, una reale sicurezza, un migliore trattamento. Gli agenti di polizia devono sentire che li consideriamo dei nostri. In questa unità con la classe lavoratrice sta il vero motivo e l'urgenza della creazione del sindacato della polizia».

Misure

re al più presto. E' evidente che si tratta anzitutto di colpire le centrali del crimine e dell'eversione, di mettere le mani sui mandanti, in modo che sia possibile andare alla radice del male, fornendo all'opinione pubblica la prova tangibile che si vuol fare sul serio e che si vuole lasciare definitivamente alle spalle la pratica dei traccheggiamenti, e dell'impudenza che — dalla «strategia della tensione» in poi — ha disseminato la cronaca di troppi «casi» oscuri e non risolti.

In relazione alla riunione dei partiti costituzionali di venerdì scorso, il PRI e l'on. La Malfa continuano a sottolineare — lo hanno fatto quasi ogni giorno — la esigenza che un analogo incontro abbia per oggetto i problemi economici. Rihadendo quanto già aveva detto i *leader* repubblicani, la *Voce* scriveva che un'iniziativa del genere, oggi più che mai urgente a giudizio del PRI, era stata accettata nella sostanza dall'on. Zaccagnini anche prima delle elezioni politiche del 20 giugno (questa — come si ricorderà — fu la questione su cui nacque l'ultima polemica prima delle elezioni: la DC impedì al suo segretario politico di rendere effettivo il suo «sì» a una riunione dei partiti costituzionali, e ciò contribuì a far scattare il meccanismo dello scioglimento anticipato delle Camere). Il quotidiano del PRI così prosegue: «*Danni, da questo tentativo che proponiamo, non potranno certo venirne: almeno, si saranno discusse con franchezza le posizioni di ognuno, si saranno precisate le responsabilità. Più grave di ogni colpa sarebbe in questo momento l'inerzia, la confusione delle lingue e la volontà di anteporre, agli interessi generali del Paese, più modeste questioni di parte*».

A queste pressioni repubblicane la DC non ha dato una risposta diretta. Ne è stato discusso, tuttavia, nel corso di una riunione della Direzione democristiana che si è svolta nella tarda mattinata di ieri per mettere a punto l'assetto interno del partito (la decisione più importante riguarda la nomina dei vicesegretari: è stato confermato il bassista Giovanni Galloni, ed è stato eletto ad affiancarlo il doroteo Remo Gaspari). Il problema di un «vertice» sull'economia era stato sollevato da Misasi e Granelli, i quali avevano fatto esplicito riferimento alla proposta di La Malfa. Zaccagnini si è limitato a dire che se ne potrà discutere in una prossima riunione.

Dopo la Direzione dc, Zaccagnini ha dichiarato ai giornalisti: «*Ci sono problemi e situazioni economiche da risolvere. Ho espresso chiaramente la mia posizione dopo l'incontro a Palazzo Chigi sull'ordine pubblico: il quadro politico è da conservare e garantire nella sua integrità. Per quanto riguarda un eventuale "vertice" economico, esamineremo la proposta in Direzione*». Qualche ora più tardi, evidentemente in seguito alle pressioni di settori dorotei e — pare — dell'on. Emilio Colombo, è stata anticipata attraverso le agenzie di stampa una breve nota del *Popolo* che sembra volere escludere l'eventualità di un incontro a sei come quello chiesto da La Malfa per l'economia. Il giornale democristiano ammette che l'economia italiana offre oggi «*motivi di crescente preoccupazione*»: «*in linea teorica perciò* — soggiunge — *ogni ipotesi di lavoro che facilitasse l'individuazione, attraverso una più ampia convergenza e partecipazione di forze politiche e sociali, delle strade che possono condurre l'Italia fuori dalla stretta economica, dovrebbe essere accolta con favore; in pratica, però, la questione appare complessa e con risvolti ambigui che impongono massima cautela ed attenzione*». Secondo il quotidiano dc, con il "vertice" sull'ordine pubblico non si sono avuti riflessi sulla «*stabilità e chiarezza del quadro politico*», la stessa cosa però — sempre a giudizio della DC — «*potrebbe risultare più difficile*» nel caso di una riunione sulla situazione economica, la quale potrebbe configurarsi come un «*precedente politicamente significativo sulla via di una diversa maggioranza e quindi di un diverso quadro di rapporti tra i partiti che sostengono l'attuale governo*».

Mentre era in corso la riunione della Direzione dc, il ministro degli Esteri Forlani ha diffuso il testo di un proprio discorso, caratterizzato da motivi polemici nei confronti dell'attuale segreteria dc. «*Non è il confronto che noi temiamo*», afferma Forlani, «*esso è nelle cose, nella realtà del Paese, e dovremmo proporlo e praticarlo sulla base di idee e programmi chiari, con uno spirito di iniziativa e con un atteggiamento del tutto diversi dalla remissione e dal fatalismo. Non si può parlare di confronto come se questo di per sé rappresentasse una linea politica. Nel momento in cui lo si accetta e lo si ricerca* — afferma Forlani — *occorre avere la consapevolezza che un tale processo porta a incontrarsi o a scontrarsi, e per entrambi i casi occorre essere preparati*». Non è difficile intendere di quanta ambiguità sia intrisa questa affermazione dell'on. Forlani. Egli giunge a mettere sullo stesso piano, con indifferenza sostanziale, il confronto e lo scontro. E non dice se egli vuole scegliere l'uno o l'altro corno del dilemma, come se si trattasse di cosa secondaria.

Assolti

stiano appoggiò il passaggio alla DC di Vanni Sacco — noto mafioso — e del suo gruppo che aderiva al PLI. Il sindaco di Camporeale, centro dell'operazione, Pasquale Almerico, si oppose e venne assassinato.

Cusenza quando nel 1951 era sindaco di Palermo, indisse una gara di appalto per una rete fognaria che fu vinta da Vassallo, ufficialmente carrettiere ma che nel giro di pochi anni diverrà miliardario. In quel periodo Vassallo era anche sprovvisto della licenza di appaltatore. Quando andò alla presidenza della Cassa di Risparmio, concesse a Vassallo fidi, mutui, prestiti e anticipazioni per centinaia di milioni che il costruttore usò deturpando Palermo con la più spietata speculazione edilizia.

Le concessioni calarono decisamente appena Cusenza se ne andò, così come erano salite quando si insediò nella carica. In quel periodo le delibere presidenziali per le concessioni a Vassallo superarono di gran lunga le delibere del consiglio di amministrazione, e le quattro figlie di Cusenza acquistarono dal Vassallo immobili per almeno 200 milioni. Canzoneri nel 1974, quando non era più difensore penale di Liggio, lo andò a trovare nel carcere di Parma. Farina in pochi anni fa una brillantissima carriera come funzionario, pur con scarsi titoli di studio. Ruisi continua ad esercitare la sua più che avviata attività nonostante denuncia e diffide.